

La vicenda e le posizioni del « Manifesto »

Una trista parabola

Gli ultimi atti del gruppo che fa capo alla rivista il « Manifesto » hanno fatto dell'attività di questa rivista un'attività di « manovra » che si è svolta in un'atmosfera di « manovra ».

La prima questione che questo gesto spazza via è tutta la montatura che fu fatta, e su cui ampiamente si speculò la stampa più conservatrice e reazionaria, intorno alla pretesa antidemocraticità delle misure che furono a suo tempo prese dal nostro partito nei confronti dei promotori di questo gruppo.

Quello che si voleva era di imporre le proprie tesi ad un partito che le aveva respinte. Si voleva imporre nel mezzo di un interno, quello delle fazioni, dopo avere accuratamente evitato di proporlo al congresso e dopo avere accettato il metodo di vita interno del partito in altre occasioni come quella elettorale.

L'episodio di Bergamo

Ma, sulle questioni di metodo e di correttezza democratica, emergono oggi fatti ancor più illuminanti. È tipico, in proposito, l'episodio di Bergamo: qui vi è un deputato e alcuni eletti nelle assemblee locali i quali dichiarano oggi di uscire dal partito. Ma costoro, per essere eletti, assunsero l'impegno morale solenne ed esplicito di rispettare per il periodo della loro elezione fedeltà alle norme della vita del partito, e cioè a proseguire nel suo interno la discussione e ad essere fedeli poi alla linea collegiale decisa.

Si parlò, quando uscì quella rivista, di spregiudicatezza libertaria di contro al piatto, grigio, ottuso burocratismo: e siamo arrivati — come si vede — alla slealtà e alla doppiezza più grossolana, all'inganno meschino contro la buona fede dei compagni e del partito. D'altronde, in quanto al metodo, già un altro caso — come quello di Salerno — è stato indicativo. In quella provincia non si è avuto repugnanza a consegnare a bersaglio un attacco frettoso. Anche qui prima ancora delle discussioni teoriche, parlano i fatti. Sabato scorso tutta l'Italia è stata teatro di grandi manifestazioni contro Nixon promosse dal PCI, dal PSIUP e, in molte luoghi, anche dal PSI, dalle ACLI, dai sindacati, dal movimento studentesco e così via. Ma il gruppo del « Manifesto » appone la sua firma, a Roma, ad un proclama affisso sui muri secondo cui il PCI — e tutti gli altri — organizzano una manifestazione il sabato contro Nixon si dimostra « coerente con un pacifismo che è sempre più sostanziale appoggio al completo imperialista ». Siamo al delirio.

Evidentemente, non importa più in alcun modo che una manifestazione antiparlamentarista riesca, sia grande, esprima un ampio fronte di mobilitazione, conquistata la coscienza e la partecipazione di quelle sempre più estese. Ma questo che conta è attaccare e calunniare il PCI. E così è per la politica interna. Il gruppo in questione ne elabora delle tesi ponderose. Ma la analisi della li-

nea del PCI diventa una caricatura. La « via italiana » viene ridotta a « via parlamentare » come se le lotte grandiose del movimento operaio italiano non fossero il risultato di un'opera cosciente di un ampio schieramento di forze, di cui il PCI è stato parte essenziale. Tutta la via alternativa che il PCI propone per offrire uno sbocco concreto alla situazione attuale, così gravida di pericoli, viene ridotta alla scelta di « inserirsi » nell'attuale maggioranza. Tutta l'elaborazione del partito per esaminare il rapporto tra movimento e istituzioni democratiche, tra forze sociali e forze politiche viene ignorata: il PCI avrebbe come sua unica linea il « frontismo »; e su questo « frontismo » sarebbe fallito.

E, per quanto riguarda l'attualità, il fatto che il PCI si batte contro il « decreto » e lottando per modificare radicalmente l'indirizzo attraverso l'azione nel Parlamento e nel Paese: ciò viene presentato come supina acquiescenza. Falsificazioni come queste dimostrano che quella che avrebbe dovuto essere una polemica contro un preteso immobilismo politico del partito, contro scelte considerate inadeguate, diviene, così, fervore calunnioso. Ma una tale occultatura delle posizioni del partito non l'abbiamo letta cento volte sulla stampa moderata e conservatrice?

Non diversamente è per le questioni internazionali. Quella che era la originaria perplessità sulla collocazione internazionale del partito diventa proclamazione che l'URSS avrebbe mutato di natura e di campo, avrebbe cioè tradito e rinnegato il socialismo. E in quel proclama affisso sui muri di Roma si legge che, per quanto riguarda il Medio Oriente, « l'URSS e l'Occidente », assumono una posizione di falsa neutralità tra la rivoluzione e la reazione: che vuol dire complicità con Hussein e Nixon e rafforzamento dell'imperialismo israeliano. Che la resistenza palestinese la pensò diversamente non conta, come per il Vietnam non conta il parere dei compagni vietnamiti. Per costoro conta soltanto il preteso che l'attacco contro l'URSS. Dunque il problema non era e non è quello di una riflessione storica e politica sui problemi della edificazione del socialismo, cosa che non può certo essere insegnata al PCI, ma l'agitazione antisovietica pura e semplice.

La questione è quella di capire perché a tale livello si scade. Ciò avviene per una contraddizione di fondo che a sua volta genera la mancanza di ogni prospettiva politica. La contraddizione è addirittura macroscopica. La tesi di fondo di questo gruppo è che in Italia siamo di fronte al fallimento totale della sinistra operaia, del PCI, del PSIUP, dei sindacati di classe, ecc. Così come nel mondo saremmo di fronte al tramonto di natura e di campo da parte dell'URSS. Se le cose stessero così sarebbe evidente che i rapporti di forza su scala mondiale e quella italiana sarebbero talmente disastrosi da allontanare ogni prospettiva di trasformazione socialista, giacché la Cina non basterebbe di certo a modificare, da sola, una tale catastrofica situazione. Ogni prospettiva rivoluzionaria ne sarebbe allontanata. Ma, invece, il gruppo in questione arriva a questo punto si lancia in proposizioni di massimalismo verbale e scopre, addirittura, che il « comunismo » può diventare un « programma di azione ».

Un lavoro difficile

È evidente la erroneità dell'analisi e la contraddittorietà della conclusione. La verità è che — anche se ci sono problemi e difficoltà — non solo non c'è la catastrofe di cui si parla ma vi è il quadro di una lotta aperta e positiva. La cui via discende — però — dalla prospettiva del comunismo come immediato « programma di azione », mentre c'è invece, serio e concreto, in Italia, l'obiettivo di una modificazione profonda degli attuali equilibri sociali e politici nella direzione di un'avanzata verso il socialismo. Certo provocare questa modificazione richiede un lavoro duro e difficile, con porta mille battaglie e mille rischi. Ma sostituire a questa lotta paziente formule di massimalismo verbale non solo non serve a niente, ma è dannoso giacché conduce alla pura impotenza, così com'è sempre accaduto. E' per questo questa impotenza che il « centro » dell'attacco diventa

il PCI. La passione di setta diventa sostitutiva di una proposta politica. Ma la fazione diventa cattiva consigliere perché così essa si cammina sempre più lontano dalla causa che si dice di voler servire.

Ai nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo importa poco che si sia chi dice che « il comunismo » deve essere « programma d'azione ». Essi sanno anche il meglio di noi che il nostro Paese non è né la Russia del 1917, né la Cina, né Cuba. Quei « rivoluzionari » che sanno solo gridare che la « rivoluzione » bisogna farla subito, domani mattina, gli vanno benissimo come soprammobili per il salotto. Ma i nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo sanno, però, che lo sta politica unitaria e di lotta, nazionale e internazionale, saldamente ancorata ai bisogni delle masse e alla realtà storica del nostro paese ha rappresentato e rappresenta per loro un pericolo mortale.

Una forza positiva

Il fatto che il Partito comunista italiano si sia presentato sulla scena della storia non solo come l'erede delobilismo delle plebi disorganizzate, ma come espressione della capacità e volontà dirigente della classe operaia, come forza politica capace non solo di indicare la via della protesta, ma della soluzione dei problemi della società, come salda e compatta organizzazione che ha imposto la lotta sul terreno democratico e minaccia di portare la democrazia fino alle sue ultime conseguenze: tutto ciò è stato ed è intollerabile per le forze economicamente e politicamente dominanti. Ed è intollerabile perché, su questa strada, non solo 8 milioni e mezzo di voti sono andati al PCI e 10 milioni di voti al PSIUP, ma questi voti sono stati messi a frutto in termini di nuova spinta al movimento, di nuova sollecitazione ad ulteriori spostamenti tra le masse e tra le forze politiche, di avanzata verso nuovi equilibri politici e sociali.

Le forze reazionarie, conservatrici e moderate hanno già sentito il morso di questa politica e avvertono che essa pone scadenze sempre più serie e sempre più pressanti. Da ciò è derivato e deriva il frenetico agitarsi, in questi ultimi due anni, di quelle forze che abbiamo chiamato il « partito della crisi e dell'avventura ». Da ciò viene il rinfocolamento dell'attivismo squadristico, le provocazioni giunte sino alla strage, le crisi di governo a ripetizione, il tentativo di uscire dal terreno democratico, le manovre per cercare di creare da un lato appoggio e frustrazione, dall'altro per incoraggiare — più o meno nascostamente — l'avventurismo. Sono manovre che abbiamo sconfitto e sconfiggeremo.

È una ridicola illusione quella di pensare che la classe operaia italiana, fatta esperta e matura anche e soprattutto per il contributo del partito di Gramsci e di Togliatti, possa essere trascinata sul sentiero delle avventure senza sbocco. E' perciò che noi non siamo preoccupati per il nostro grande e forte partito. Naturalmente, difenderemo la sua unità con la fermezza e la serietà che ci chiedono milioni di lavoratori e i compagni che vogliono discutere e lottare uniti in un partito di uomini liberi. Difenderemo la politica del nostro partito contro ogni tentativo di farla regredire nel pantano della vuota « frase rivoluzionaria » che è poi quello stesso, come Lenin ci ha insegnato, dell'opportunismo senza principi. Proseguiremo nel dibattito interno del partito per affinare sempre meglio la nostra capacità di elaborazione e di lotta; continueremo il dibattito con tutte le forze di sinistra a noi esterne che vogliono impegnarsi ad un confronto serio e alla ricerca di una strada comune. Quanto agli approdi ulteriori di questo gruppo non è necessario fare previsioni. Ci interessa solo constatare come nella concreta realtà storica del nostro paese, si può di chiarare come si vuole la propria fede rivoluzionaria, ma se si persegue come scopo essenziale quello della disgregazione e scissione del PCI si assume un obiettivo che finisce per convergere con quello delle forze moderate, conservatrici e reazionarie. E' una trista parabola.

Aldo Tortorella

Come Hanoi ha organizzato la difesa del paese contro l'aggressione americana

Lo sbarco alla chetichella

A colloquio con lo scrittore Phan Tu, un combattente delle due resistenze vietnamite: quella contro i francesi e quella contro gli USA - Il rompicapo della lingua e « l'esercito dei lunghi capelli » - Il contributo dei ragazzini



Ragazzi artiglieri sulla costa della provincia di Quang Binh

Dal nostro inviato

HANOI, settembre

Mentre a Vinh, nel Nord, nel 1964 ci si chiedeva come e con quali mezzi sarebbe stato condotto l'attacco americano che il centro aveva previsto per quell'anno, altri in interrogativi tormentavano, nel 1965, le menti dei quadri politici e dei combattenti del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud: cosa sarebbero, come agivano gli americani? I vietnamiti del Sud conoscevano già, nelle linee generali, gli americani: dal 1955, subito dopo gli accordi di Ginevra, essi avevano progressivamente e rapidamente preso il posto dei colonialisti francesi, e si erano installati in tutti i posti chiave del Sud, controllando direttamente l'amministrazione e l'esercito. Ma erano relativamente pochi: nel 1961, quando per un caso fortuito riuscimmo a visitare Saigon, se ne vedevano in giro raramente e quei pochi, che già trasudavano superiorità razzista e capacità di corruzione, vestivano in borghese. Si stavano allora costruendo palazzi nuovi, come ci disse, « per quelli che verranno », 1964 perché l'occupazione del numero di 14.000 Ma anche questi erano scarsamente visibili, dispersi com'erano tra i reparti dell'esercito fantoccio, dove svolgevano la funzione di controllo e di « assistenti », oppure nelle « isole » dei campi delle « forze speciali ».

Quanto cominciò ad accadere a partire dall'8 marzo 1965 doveva essere quantitativo e qualitativamente diverso quel che noi chiamiamo « sbarco sulla spiaggia di Danang, dando l'avvio ad un processo che avrebbe portato il corpo di spedizione americano a superare il mezzo milione di uomini ed a dare l'avvio alla nuova fase della guerra: da quella « speciale » si passava alla fase della guerra « locale ».

Ce ne ha parlato lo scrittore Phan Tu, che ha fatto tutto la prima resistenza contro i francesi, ed una buona parte della seconda contro gli americani, nel corso di una conversazione che avrebbe dovuto svolgersi soprattutto sul ruolo della letteratura nel Sud Vietnam ma che presto si dilatò fino a toccare tutti gli aspetti della lotta.

Lo sbarco degli americani nel Sud — dice — è stato qualcosa di diverso dagli sbarchi della seconda guerra mondiale, da quello di Anzio, o da quello di Inchon in Corea. Avevo letto molti rapporti sulla seconda guerra mondiale e sulla guerra di Corea, Ernie Pyle e Stribeck. Mi immaginavo quindi uno sbarco preceduto da bombardamenti aerei e navali, e poi l'invasione fulminea ed in forze. Ma la realtà fu del tutto diversa. Sbarcarono, si può dire, nel seno stesso dei fantocci alla chetichella, dando avvio ad una transizione che si potrebbe definire, se si vuole, discreta. Fu una cosa che ci colpì molto. Ci eravamo preparati ad affrontarli in un altro modo, pensavamo che avrebbero lanciato delle forti colonne corazzate contro le zone libere, per ripulirle in breve tempo, ma non avvenne nulla di tutto questo. Io mi trovavo nella base di Chu Lai, che era stata preparata dai fantocci per accogliere. Arrivarono senza tamburi,

senza fanfare, sbarcando in due ali di soldati fantocci disposti in un paese morto: si moltiplicarono senza che nessuno se ne accorga, ed alla fine escono dalla oca a braccia neri. E' un paragone esatto. Sbarcarono, e mandavano avanti i fantocci. Così noi eravamo sorpresi, sempre più sorpresi, perché sapevano che il numero degli americani continuava ad aumentare, eppure non li vedevamo mai, avevano sempre di fronte i fantocci. Cercavamo allora di capire come fossero questi nuovi nemici. Come vivono e come combattono? Quali sono i difetti della loro corazzatura?

Ma va detto che c'era almeno una questione che non poteva, quella di combattere o no. La domanda era stata risolta da tempo. Ci si chiedeva solo come si potesse combatterli e sconfiggerli. Va detto che essi ci riservarono delle sorprese: armi nuove, equipaggiamenti nuovi, tattiche nuove, e molte bestialità non immaginabili. Un esempio: si attendeva un giorno un attacco di mezzi corazzati, e le nostre unità misero in campo un pezzo di anticarro per poter battere la unica striscia di terra solida sulla quale essi avrebbero dovuto ragionevolmente apparire. Ma gli americani attaccarono con mezzi corazzati in due o tre file, col risultato che i mezzi corazzati si impantanarono e non poterono più muoversi. Una cosa di questo genere non ce la saremmo proprio aspettata.

Pol'era il rompicapo dell'attacco americano al Sud Vietnam abbiamo l'esercito dei lunghi capelli», le donne, molto esperte nella lotta politica e nella propaganda presso i soldati dell'esercito fantoccio. Ma con gli americani non si sapeva di che parte cominciare. Come avvicinarli? Come parlargli? Come trovare i punti deboli della loro corazzatura psicologica? Pensavamo alla famiglia? Rispondeva: « Non so ». Gli Stati Uniti erano così lontani. Quando c'erano i francesi da combattere, si poteva almeno immaginare come vivessero, perché erano stati qui per quasi ottant'anni. Ma gli americani? Sapevano, ci dicevano, come le SS naziste, o come i soldati della Legione straniera francese, o come i soldati di un esercito di coscienti? Era tutto da indovinare. Ma l'attacco già da vent'anni, e così avevano acquisito la capacità di adeguarsi rapidamente alle nuove situazioni. In molti ci mettemmo a studiare l'inglese, ma i bambini furono i primi ad imparare la lingua dei nuovi nemici. Non so come facciano, trovano delle parole che io non trovo nel dizionario. Per dire che volevano mangiare dicevano « OK soup », gli americani ci davano. Credo che si tratti di una creazione della parola « soup », minestra.

Noi li osservavamo e loro ci osservavano, loro si ponevano domande e anche noi ce ne ponevamo. Il filtro attraverso tutto ciò che avevo letto, Faulkner, Hemingway, Whitman, Poe, ma la domanda che mi ossessionava era questa: come è possibile sconfiggere questi soldati che stanno sbarcando? Cercavo di capirli per poterli distruggere. Ma quando credevo di

aver capito ecco che accadevano fatti nuovissimi e incomprensibili. Esempio: un giorno uno dei nostri ragazzini andò a distribuire manifesti di propaganda ad un posto di blocco americano. Io lo seguivo da lontano attraverso un binocolo. Lo vidi avvicinarsi alla sentinella e consegnare un manifesto. Vidi la sentinella voltarsi e chiamare gli altri soldati. Tutti presero i manifesti, li lessero, risero, poi presero il ragazzo per interrogarlo. Ma allora ecco il ragazzo rivoltarsi e sferrare un pugno in pieno viso ad un gradino. Questi rise, ripose con un mansueto sorriso, entrò nella sua baracca formandone dopo un po' con un sacchetto di caramelle per il ragazzo, che poi lasciò andare.

Quando il ragazzo tornò dove stavamo aspettandolo, gli ricordai che era un atto usare la violenza nel corso di una missione di « educazione », e gli chiesi perché si fosse rivolto a quel modo. Rispose: « Quei soldati americani devono sapere che ogni pretesa di un eroe, se mi fossi lasciato prendere senza reagire mi avrebbero creduto vile. Avrebbero ucciso un soldato. Ma ci avrebbero pensato due volte prima di uccidere un eroe ».

Altre cose incomprensibili — prosegue Phan Tu —. Un giorno vedemmo una compagnia di soldati andare in pattuglia in una « squadra ». La prima marciava normalmente (tenendo le armi puntate in avanti ed a lato). L'altra seguiva marciando male e gambettando (tenendo le armi puntate in avanti ed a lato). Così pensavano di essere coperti da ogni possibile sorpresa. Ma non si può marciare continuamente allo indietro, ed il risultato fu che durante una striscia di terreno trappole, ferendosi male alle gambe. Poi, hanno paura dei bufalini. Noi abbiamo paura dei bufalini infuriti, ma gli americani non sanno distinguere se un bufalino è un bufalino o un bufalino infurito. Mi hanno raccontato che un giorno un gruppo di americani aveva catturato uno dei nostri quadri, e lo stava portando con sé senza un minimo di compagnia. Un ragazzino che sorvegliava tre bufalini si rese conto di cosa stesse accadendo, e pensò di tentare la liberazione del prigioniero. Con un rapido spunto si avvicinò ai colpi di dietro dei tre bufalini, che perirono a razzo verso il gruppo che camminava sulla strada. Il gruppo si sbando, i soldati non avevano coraggio di sparare per timore di colpire un loro compagno, e scapparono da tutte le parti. Il risultato fu che il prigioniero riuscì a fuggire, perché sapeva come comportarsi davanti ai bufalini infuriti e due americani furono ridotti a mal partito dalle cornate.

Ma torniamo alla transizione da una guerra all'altra. Essa si è fatta gradualmente. Ad esempio, un giorno quattro pezzi di artiglieria americana si separarono in una determinata zona. Il giorno dopo i cannoni saranno sei, poi otto. Poi ad essi si aggiungeranno obalonatori forti e lontani, i cannoni della Settima Flotta. Poi in cielo si vedono apparire, invece degli aerei ad ala dei fantocci, degli aerei a reazione, che non attaccano. Il giorno dopo ci sarà una squadriglia più numerosa. Il giorno successivo ci sarà il primo bombardamento coi reattori, e solo più tardi appariranno gli aerei « a corna di bufalo » o « a sette teste » (questi nomi indicano i B-52: le sette teste sono i motori dell'aereo). I quattro gruppi di motori abbinati, i serbatoi supplementari di benzina. Solo più tardi ci saranno i rastrellamenti con l'uso di elicotteri e di aerei a motore.

Felice Piemontese

Emilio Sarzi Amadè

Da quattro giorni il teatro napoletano è occupato dai dipendenti

Ribalta spenta al San Carlo

All'origine dell'agitazione è il marasma finanziario e culturale del maggiore teatro partenopeo — Totale indifferenza di amministratori e governanti — I consiglieri comunali del PCI visitano l'ente occupato

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 30. Da quattro giorni il teatro San Carlo è occupato dai dipendenti cinquecento dipendenti dei settori artistico, tecnico e amministrativo. Proprio ieri, in una riunione che è terminata nel corso della notte, il personale ha deciso di continuare a occupare il teatro, ritenendo del tutto insoddisfacenti la risposta del consiglio di amministrazione del teatro alle richieste avanzate.

Domenica sera, per effetto della clamorosa manifestazione di protesta « salto » la prevista serata conclusiva degli Incontri internazionali del cinema, che dovette essere spostata, ridotta all'osso, al vicinato Palazzo reale. Adesso è in corso la continuazione della stagione concertistica autunnale di concerto previsto per stasera non sarà ovviamente eseguito. E' cioè « scoppia la bomba » nel modo più clamoroso il problema del San Carlo che già nei mesi scorsi occupò spazio nelle cronache. Prima ci furono le dimissioni, rinate e poi confermate, del

direttore artistico Mannino, accusato di considerare l'incarico al San Carlo solo come un trampolino per il « lancio » delle proprie opere negli altri teatri. Segui l'episodio assai negativo del pigriamismo e della venuta all'asta delle attrezzature del teatro, a causa del mancato pagamento di fesse e imposte arretrate. In quel che modo si riuscirono a trovare i fondi necessari a tacitare il fisco, le poltrone e i velluti del teatro potettero al collo, versando, quando possono, pochi milioni. Un organismo come il Banco di Napoli appena tre milioni all'anno. Per cui si è costretti a contrarre mutui che comportano pesanti interessi passivi e quindi il progressivo dilatarsi dei debiti.

I sindacati dello spettacolo e con loro le masse del San Carlo, sostengono che all'origine di questa situazione sono, però, i gravi errori di gestione. In particolare si critica la mancanza di ogni tipo di pro-

grammazione, l'assenza completa di iniziative atte a incrementare la presenza di un pubblico nuovo nel teatro (ovvero ad attrarre un pubblico di « norme popolari »). Viene richiesta la immediata sostituzione del soprintendente Di Costanzo, al quale ormai da decenni sono affidate le sorti del San Carlo. C'è stata, insomma una progressiva presa di coscienza fra le masse del teatro, affrettata dall'aggravarsi della situazione economica, ma accompagnata a una lucida considerazione della perdita di prestigio del San Carlo, del suo inesorabile scadimento a un livello sempre più basso e « medio ». E' infatti opinione diffusa fra i critici e gli esperti, che fra tutti gli enti lirici italiani il San Carlo sia quello che ha seguito in questi anni la politica più conformista, adattandosi con pochissime eccezioni nella scarsa riproposizione di una « routine » priva di ogni significato artistico e culturale. Del resto in questo il San Carlo, è lo specchio fedele di una si-